Quaderni di Teoria Sociale

numero
2 | 2016

Morlacchi Editore

Quaderni di Teoria Sociale

n. 2 | 2016

Morlacchi Editore

Quaderni di Teoria Sociale

Direttore

Franco Crespi

Co-direttore

Ambrogio Santambrogio

Comitato di Direzione

Matteo Bortolini, Franco Crespi, Enrico Caniglia, Gianmarco Navarini, Walter Privitera, Ambrogio Santambrogio

Comitato Scientifico

Domingo Fernández Agis (Università di La Laguna, Tenerife), Ursula Apitzsch (Università di Francoforte), Gabriele Balbi (Università della Svizzera Italiana), Giovanni Barbieri (Università di Perugia), Matteo Bortolini (Università di Padova), Lorenzo Bruni (Università di Perugia), Enrico Caniglia (Università di Perugia), Daniel Chernilo (Università di Loughborough, UK), Massimo Cerulo (Università di Torino), Luigi Cimmino (Università di Perugia), Luca Corchia (Università di Pisa), Franco Crespi (Università di Perugia), Riccardo Cruzzolin (Università di Perugia), Alessandro Ferrara (Università di Roma II), Teresa Grande (Università della Calabria), David Inglis (Università di Exeter, UK), Paolo Jedlowski (Università della Calabria), Carmen Leccardi (Università di Milano Bicocca), Danilo Martuccelli (Università di Parigi Descartes), Paolo Montesperelli (Università di Roma La Sapienza), Andrea Muehlebach (Università di Toronto), Gianmarco Navarini (Università di Milano Bicocca), Vincenza Pellegrino (Università di Parma), Massimo Pendenza (Università di Salerno), Walter Privitera (Università di Milano Bicocca), Ambrogio Santambrogio (Università di Perugia), Loredana Sciolla (Università di Torino), Roberto Segatori (Università di Perugia), Vincenzo Sorrentino (Università di Perugia), Gabriella Turnaturi (Università di Bologna)

Redazione a cura di RILES
Per il triennio 2016-2018

Ambrogio Santambrogio, Massimo Pendenza, Luca Corchia, Massimo Cerulo

Nota per i collaboratori

I Quaderni di Teoria Sociale sono pubblicati con periodicità semestrale. I contributi devono essere inviati a: redazioneQTS@gmail.com; ambrogio.santambrogio@unipg.it.

Per abbonarsi e/o acquistare fascicoli arretrati: redazione@morlacchilibri.com

Impaginazione: Claudio Brancaleoni

Quaderni di Teoria Sociale, n. 2 | 2016

ISSN (print) 1824-4750 ISSN (online) ....-....

Copyright © 2016 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9 | Perugia.
L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.morlacchilibri.com. La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode).
La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata.
www.morlacchilibri.com/universitypress/

Sommario

Saggi

Stefano Ba'
Teoria Critica e nesso lavoro-famiglia con speciale riferimento alla letteratura anglo-sassone 11

Lorenzo Bruni
Intersoggettività e vergogna. Una ipotesi teorica 39

I Seminari RILES – Seminario del 2015
Prospettive di teoria sociale dopo il post-moderno

Alessandro Ferrara
La fine del postmoderno nell'orizzonte post-moderno 65

Mirella Giannini
Epistemologia della condizione precaria: oltre il declino del lavoro salariato 97

Maurizio Ghisleni
Norme, normatività e cooperazione: i due problemi dell'ordine e la società di massa della conoscenza 125

Massimo Pendenza
Prospettive cosmopolite in sociologia. Narrare una storia diversa dal cosmopolitismo, praticare l'umanità 151

Libri in discussione

Franco Crespi
Note a margine del testo di M. Heidegger "Quaderni neri – 1931/1938 (Riflessioni II-VI)" e "1938/1939 (Riflessioni VII-XI)", Bompiani, Milano 2015-2016 175

Gabriella Paolucci
Pierre Bourdieu, *Sociologie générale. Volume 1. Cours au Collège de France 1981-1983*, a cura di Patrick Champagne, Julien Duval, Franck Poupeau, Marie-Christine Rivière, Éditions du Seuil/Raisons d'agir, Paris, 2015, 740 pp. 185

Fabrizio Denunzio
Pierre Bourdieu, *Sociologie générale. Volume 1. Cours au Collège de France 1981-1983*, a cura di Patrick Champagne, Julien Duval, Franck Poupeau, Marie-Christine Rivière, Éditions du Seuil/Raisons d'agir, Paris, 2015, 740 pp. 191

Intervista

Luca Corchia
Jürgen Habermas: una biografia intellettuale, intervista a Stefan Müller-Doohm 197

Recensioni

Filippo Bocciolesi
Zygmunt Bauman, *La scienza della libertà. A cosa serve la sociologia?*, Erickson, Milano, 2015 221

Roberto Perini
Byung-Chul Han, *Nello sciame. Visioni del digitale*, Roma, Nottetempo, 2015 225

***

Abstract degli articoli 231

Notizie sui collaboratori di questo numero 235

Elenco dei revisori permanenti 239

Note per Curatori e Autori 241

Roberto Perini

Byung-Chul Han, *Nello sciame. Visioni del digitale*, nottetempo, Roma, 2015

I brevi ma incisivi scritti di Byung-Chul Han tradotti nella nostra lingua evidenziano aspetti diversi, ma convergenti in stretta unità concettuale, della "civiltà" – occidentale e globale a un tempo – in cui e secondo cui tutti ci troviamo oggi, più o meno consapevolmente, a vivere, pensare, agire. Colpisce che in questo filosofo-sociologo la brevità dei testi e dei capitoli, fatti di enunciazioni spesso puramente assertive, non esprime affatto vaghezza concettuale, ma mostra al contrario la cogente forza del puro "sguardo" che, nella cruda evidenza della propria lucidità, mette direttamente a nudo il cuore del problema – con un'efficacia ostensiva che non richiede ulteriori apparati argomentativi, lasciando semmai al lettore il compito di più ampia elaborazione concettuale. Parlerei dunque, qui, di descrizioni essenziali, dove l'ostensione equivale a una diagnosi auto-evidente della "mutazione" ontologica e valoriale che domina il pensare e il vivere del nostro universo culturale – mutazione che è per lo più positivamente vissuta e spesso anche esaltata, ma senza corrispondente consapevolezza della sua devastante capacità d'impoverimento umano. La diagnosi è dunque quella di una malattia storica della cultura, resa tanto più evidente dalla semplicistica miseria dei miti che la sorreggono (la comunicazione totale, la trasparenza, l'iperattività, il falso eros). E questo quadro esigerebbe ben più ampia riflessione di quella finora concessa in Italia al pensatore tedesco-coreano.

Il testo su cui qui mi soffermo è quello il cui tema, la civiltà della comunicazione digitale, appare forse più vistosamente urgente, e funge inoltre da connet-

tivo tra le altre problematiche trattate dai saggi attualmente accessibili in italiano (in particolare, ricorderei tra questi La società della trasparenza). Il discorso dell'autore procede soprattutto mettendo in luce il radicale contrasto assiologico ed ontologico tra coppie di figure antropologiche esprimenti *Weltanschauungen* specularmente opposte, una delle quali è appunto quella "digitale". Ne risulta un'efficace sintesi di plessi concettuali, strettamente interconnessi, che racchiude in una visione-valutazione complessiva il senso dell'intera "civiltà digitale".

L'incipit di questo discorso (primo capitolo) sta nell'inconciliabilità tra la logica dello "sguardo" indiscreto, proprio dello spectare e del darsi come "spettacolo" – nucleo essenziale della comunicazione digitale – e quella della discrezione, del ri-guardo, connesso al re-spectare – o mantenimento della distanza che custodisce l'interiorità dell'Altro, cioè la sua stessa alterità come spazio interiore, sottratto all'onnipervasiva esaltazione della "trasparenza" totale. L'autore richiama infatti spesso la necessaria "negatività" dell'Altro, che oppone alla vuota "assenza di distanza" propria del digitale la forza reale della dialettica prossimità/lontananza nell'incontro effettivo tra soggetti umani. La posta di questo "gioco" di parole fin troppo serio è la difesa della "privatezza" – intesa qui come luogo di un'intangibile interiorità – contro il suo totale confondersi con il "pubblico", ossia con una cultura definita "pornografica" in cui tutto e ciascuno viene in superficie, per esser visto e vedere ed esibire la propria "presenza", risolta nel presente immediato di un sentire esteriore ed effimero (come mostra, direi, la massa di "esternazioni" narcisistiche e per lo più rozzamente semplicistiche dei *social networks*).

Sotto questo aspetto, se la civiltà digitale ha trionfato allora il risultato è drammatico, come mostra la serie di contrapposizioni concettuali che seguono quella iniziale. La temporalità propria della comunicazione digitale è il presente immediato, che ignora il tempo, necessario alla mediazione riflessiva; d'altronde l'immediata presenza di ogni singolo detesta il principio della rappresentanza (vista come ostacolo all'espressione individuale); e ne risulta il frastuono, anziché il suono, di un molteplice disgregato di voci, che mentre resta incapace di articolarsi in discorso uccide il silenzio, medium proprio dello spirito che si raccoglie in sé stesso. L'impressionante esempio addotto è quello della facilità con cui si possono suscitare in rete le ondate d'indignazione, tanto violente quanto effimere, instabili e prive di una direzione concettualmente chiara (per cui a un'effet-

tiva rivolta contro il potere esse sostituiscono il cosiddetto shitstorm, la valanga d'insulti contro persone-bersaglio) (pp. 13-18). E mi fa rabbrividire, alla luce di queste constatazioni, il mito della "democrazia diretta" in rete; "diretta" sì ma, come credo, da chi nella rete occupa la postazione centrale, cui tutte le altre debbono riferirsi per interconnettersi tra loro. Non immotivato è perciò il sarcasmo dell'autore nel ridefinire il principio di sovranità di Schmitt: «sovrano è colui che dispone delle shitstorms in rete» (p. 17).

Gli effetti di questa situazione sono evidenziati su diversi piani, tra i quali anzitutto quelli della vita socio-politica e della relazione interumana. Sul primo piano, si constata come la "folla" costituente un "Noi", uno spirito unitario in cammino verso uno scopo ideale collettivo, chiaro e stabile, lasci posto a una "massa" definibile come sciame (p. 22): tanti ego individuali, uniti in un movimento compatto ma instabile – perché privo di direzione precisa – e perciò anche facile a costituirsi come a dissolversi. Sul piano delle relazioni interpersonali, poi, è messo addirittura in gioco il rapporto autentico con l'Altro e con la sua negatività/opposizione: con il suo volto per esempio, che da un lato mi impegna fissando su me il suo sguardo, dall'altro costituisce rispetto a me il discontinuo, l'opaco irraggiungibile, anche perché connesso a una realtà corporea, tattile – la quale d'altronde, per la sua stessa irriducibile alterità, suscita la tensione del desiderio, l'eros. Nella trasparenza del touchscreen, al contrario, l'altro diviene mio possesso perché ridotto a immagine, manipolabile o cancellabile a piacimento – mentre l'irrealtà della sua "presenza" mi consente di sfuggire al suo sguardo e alla correlativa opacità/opposizione. Una morte del confronto/scontro diretto, che è anche la morte dell'eros.

Qui l'immagine sostituisce ormai la realtà e, più bella e perfetta di essa, la "ottimizza", fissandola in una figura iperreale sottratta al tempo e alla sua erosiva negatività. E con ciò – vanificando quanto Barthes scrive della fotografia (pp. 80-82) – la distacca anche dal suo referente reale. Se da un lato, poi, l'immagine digitale ci difende dalla realtà negativa del tempo, dall'altro una vita immateriale fatta d'informazioni immateriali ci sottrae alla realtà dell'azione, quella che deve superare la materiale resistenza oppositiva dell'Altro. Ne risulta un mondo in cui la miope rapidità dell'universale "mi piace" si oppone a ogni pensiero contrastato e complesso, e all'azione lunga e lenta del comportamento lungi-mirante.

Ancor più poi la cultura digitale, letteralmente costruita sul "dito che conta" (si contano i "mi piace", gli immaginari "amici", pp. 51-52) si oppone alla cultura storica, che racconta. Ovvero: nella post-storia i tweets, il "diario" di facebook ecc., non si costituiscono mai a racconto, cioè a narrazione caratterizzata da una sostanza spirituale unitaria. E qui l'autore coglie con merito il tratto forse centrale della civiltà digitale: la massa smisurata di informazioni disponibili non è in grado di dare luogo a un'unità di senso, anzi, essa è tanto più poveramente cumulativo-additiva quanto più numericamente espansiva. Sicché alla fine, come viene notato, in questo gonfiarsi dei dati e svuotarsi del senso i Google Glass, che rendono l'occhio umano "onnivedente" collegandolo con internet, «fanno coincidere integralmente l'Essere con l'informazione» (p. 60). Ma la totale trasparenza, che è l'essenza della mera informazione (p. 56), nega il valore più profondo del vedere – quello dello «sguardo prolungato che si sofferma sulle cose senza sfruttarle» (p. 60).

Le molteplici e illuminanti contrapposizioni di questo tipo conferiscono al libro forte spessore; e impressiona quanto pochi anni siano bastati perché esso venisse a dissacrare, quasi smontandone il meccanismo, le illusioni utopiche che segnarono invece gli inizi dell'era digitale – particolarmente, nella figura più volte qui evocata di Vilém Flusser e del suo *Medienkultur* (1997; trad. it. *La cultura dei media*, 2004). Allo scrittore ceco viene attribuito (non senza ragione, credo), un «messianismo della connessione in rete» (p. 65): poiché, egli pensa, l'aprirsi dell'era digitale ci fa possibili progettatori di mondi alternativi, punti d'incrocio e snodo d'innumerevoli virtualità, il soggetto si emancipa da un mondo oggettivo dato e annulla come dato anche sé stesso, quale "soggetto" appunto, per farsi "progetto", in una nuova antropologia del concepimento e dell'attuazione "autocreativi". Il presupposto acritico (e bizzarramente ingenuo, aggiungo) è che tali punti e incroci siano strutturalmente "altruistici"; e che il ridursi dell'uomo a "polvere" (accostato al "cristianesimo ebraico"!) evochi amore – inteso come il mero fatto che i progetti intersoggettivi di autorealizzazione, consentiti dall'annullamento in rete della distanza spazio-temporale, costituirebbero tout court superamento del Sé isolato, in un'esperienza d'intersoggettività vista addirittura come comprensione del nostro esistere gli uni per gli altri. Di fronte a un tal quadro, è facile a Byung-Chul Han "spiegare" la direzione totalmente opposta

presa dall'odierno sviluppo: fatalmente, il delirio auto-creativo produce piuttosto «isole narcisistiche di Ego» (p. 63), erodendo il "Noi" autenticamente sociale e accentuando invece l'isolamento dell'uomo, dominato da una macchina egotica che dell'amore per il prossimo è la negazione stessa.

Su questo punto capitale dell'uomo e della relazione interumana, Nello sciame propone significativi rinvii letterari e filosofici. Tra questi vorrei qui ricordare, per la sua particolare pregnante evidenza, quello relativo alle kafkiane *Lettere a Milena*. Attraverso la bella e terribile immagine dei baci scritti, che non arrivano a destinazione perché bevuti dai fantasmi lungo il tragitto, Kafka vede nella stessa comunicazione epistolare un misero surrogato del contatto umano reale: si può afferrare una creatura umana vicina, una distante la si può solo pensare, e «tutto il resto sorpassa le forze umane» (cit. in *Nello sciame*, p. 71). E Kafka, mentre dolorosamente avverte che già la posta nutre solo fantasmi, vede anche una guerra in atto per salvare il "contatto naturale": l'uomo inventa allora ferrovia e automobile – ma dalla parte avversa sorgono, ancor più forti e spettrali, il telegrafo e il telefono; alla fine, gli spiriti saranno nutriti mentre «noi periremo» (cit. ivi, p. 72). Sotto questa prospettiva, fa impressione vedere a che punto giungano allora internet, gli smartphone (o, pensiamo, skype, wahtsApp ecc.) nell'uccidere e trasformare in spettro le "comunicazioni" interumane, sempre più trasmissive di dati e povere di pensiero, di senso, di impegno e responsabilità: «Da un certo punto in poi […] la comunicazione non è più comunicativa, ma meramente cumulativa» (ivi, p. 78).

Torna così un leitmotiv del libro. Poiché l'indiscriminato aumento delle informazioni non produce di per sé chiarezza nel conoscere né capacità di giudizio – anzi, quest'ultima può risultarne "atrofizzata" – un tale sviluppo propone all'utente digitale modi di scelta che alla riflessione e al dubbio della decisione esistenzialmente impegnata sostituiscono la puntiforme, atomica ma efficace decisione immediata – così nella «democrazia diretta di villaggio» sognata da Flusser (p. 86). Ma ove si votasse come si compra, comportandosi l'elettore come un consumatore, la «democrazia digitale, nella quale il tasto 'mi piace' sostituirebbe integralmente la scheda elettorale» (p. 83), annienterebbe in realtà la democrazia, cui sono essenziali ponderazione e discorso. Ciò posto, non mi sembra irrealistico neanche lo scenario finale prospettato dall'autore. La smisurata quantità

di dati, resi disponibili dal sistema in cui ogni click lascia una traccia digitale, rende "protocollabile" l'intera vita del soggetto – che con "libertà", anziché costrizione, nutre d'informazioni il panottico digitale. Ma così, sorpassando anche l'idea di Foucault (il potere di morte sostituito dal "bio-potere", o controllo sui processi di funzionamento delle forze biologiche della popolazione) il panottico digitale può ormai apprestarsi a controllare direttamente la psiche (p. 95). Dove "controllo" – mi pare essenziale fare questa riflessione – non vale più neppure "direzione" dall'esterno, grazie all'uso di modelli teorici relativi al funzionamento della psiche, ma indica solo ricostruzione, attraverso la mera raccolta di dati, dei modelli fattuali dell'agire; il che consente di padroneggiare (assecondandolo) il «comportamento sociale delle masse» (p. 97).

E qui il cerchio si chiuderebbe: ponendo fine a ogni conflitto di valori la civiltà digitale ridurrebbe totalmente il pensiero a computo, la verità a trasparenza, il sapere a cognizione: «Se è disponibile una quantità sufficiente di dati, la teoria è superflua» (p. 96). Su questa conclusione lapidaria, ma gravida d'implicazioni, mi sembra necessario riflettere con la massima serietà.